

## Giudizio

Il tema del giudizio finale è presente in vari modi nella storia delle religioni: anche l'Egitto e la Grecia conoscono un «giudizio dei morti». Esso però è stato sviluppato in modo autonomo nell'AT e da lì è passato nel giudaismo e nel cristianesimo primitivo e ha profondamente influenzato la visione cristiana della morte e della vita futura.

Nell'AT viene normalmente riconosciuto a Dio il ruolo di giudice. YHWH ha il governo del mondo, e in particolare degli uomini. La sua parola determina il diritto e fissa le regole della giustizia. Egli conosce perfettamente i giusti ed i colpevoli perché lui solo «scruta i reni ed i cuori» (Ger 11,20; 17,10). Egli è il giudice di tutta la terra che non può far morire il giusto con l'empio (Gn 18,25). A lui quindi si ricorre spontaneamente, come al supremo giustiziere e al riparatore dei torti (Gn 16,5; 1Sam 24,16). Nei salmi il giusto affida a lui la propria causa implorando il suo intervento, non tanto per sentimento di vendetta, quanto per riparare il diritto violato (Sal 9,20; 26,1). In essi l'appello al Dio giudice appare più di una volta come la richiesta di affrettare l'ora del giudizio finale: «Alzati, o giudice della terra! Rendi ai superbi quello che si meritano» (Sal 94,2).

In numerosi passi della Bibbia si afferma che le nazioni straniere sono scelte da Dio come strumento della sua ira, per eseguire il castigo che Egli ha decretato contro il suo popolo peccatore (Ger 6,4-6; 25,8-9), ma esse nel giorno di YHWH saranno punite perché hanno ecceduto nella violenza, senza riconoscere che agivano come suo strumento (Is 10,12). Spesso però l'attesa del giorno di YHWH si trasforma in una minaccia di castigo per lo stesso Israele (Am 5,18). Dio chiama in giudizio il suo popolo e pronunzia una sentenza che si prepara ad eseguire (Is 3,13). Israele, sposa infedele, sarà giudicato secondo il diritto che si applica nei casi di adulterio (Ez 16,38; 23,24); i suoi figli sono stati giudicati secondo la loro condotta e le loro azioni (Ez 36,19).

Con l'apocalittica si fa strada, come preludio obbligatorio degli oracoli di salvezza, l'idea di un *giudizio finale*, che coinvolge i peccatori di tutto il mondo e tutte le collettività ostili a Dio ed al suo popolo. Dio farà giustizia su ogni uomo con il fuoco e con la spada (Is 66,16.24). Radunerà le nazioni nella valle di Josafat («Dio-giudica») dove avranno luogo la messe e la vendemmia escatologiche (Gl 4,12-14; cfr. Dn 7,9-12.26). Secondo il libro della Sapienza, mentre i giusti saranno ricompensati, gli empi saranno colpiti dall'ira inesorabile di Dio (Sap 5,15.20). In questo contesto si afferma l'idea della risurrezione, in forza della quale i giusti otterranno la vita eterna mentre gli empi saranno destinati alla vergogna e all'infamia eterna (cfr. Dn 12,2). Secondo Sap 2,24 invece gli empi rimarranno nella loro situazione di morte. In altri testi si afferma l'idea secondo cui alla fine dei tempi i malvagi, dopo il giudizio finale, saranno precipitati in una fornace di fuoco simboleggiata in un luogo, la Geenna (*gê hinnom*, abbreviazione di *gê benê hinnom*, valle dei figli di Hinnom), una località situata a sud di Gerusalemme, in cui era collocato un inceneritore.

Nei vangeli l'annuncio del perdono da parte di Gesù non è esente da minacce circa il destino futuro di coloro che non lo accolgono. Secondo il vangelo di Marco si tratta unicamente di allusioni. Il tema fondamentale di Gesù non riguarda l'aldilà ma la venuta del regno di Dio in questo mondo. Siccome l'entrata nel regno esige l'adesione personale, si delinea l'eventualità di non esservi ammessi per propria colpa (Mc 10,23-26). Coloro che bestemmano contro lo Spirito santo, chiudendo di proposito gli occhi a quanto Dio sta facendo per il suo popolo, commettono un peccato che non potrà mai essere perdonato (Mc 3,29). Gesù non dice molto circa il destino finale dei malvagi. Egli si limita ad affermare che è meglio essere gettati in mare con al collo una macina da mulino che scandalizzare un fratello più piccolo (Mc 9,42), oppure entrare nella vita senza una mano, un piede o un occhio piuttosto che, con le proprie membra, finire nella geenna «dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue» (Mc 9,43-48; cfr. Is 66,24). Più che fare un discorso esplicito sul castigo

eterno questi testi usano immagini tipiche dell'apocalittica giudaica per richiamare gli ascoltatori alle proprie responsabilità.

L'idea di un giudizio finale nel quale i malvagi saranno condannati a una pena eterna si fa strada negli strati più tardivi della tradizione evangelica. Giovanni Battista, minaccia ai suoi ascoltatori la manifestazione dell'ira di Dio (Mt 3,7-10). Nella parabola dei dieci servi i nemici del re saranno uccisi davanti a lui (Lc 19,27). Gesù parla di un cammino «che conduce alla perdizione» (Mt 7,13-14). Alla fine dei tempi vi sarà un giudizio nel quale la condanna colpirà diverse categorie di persone: le città che non accoglieranno i suoi inviati (Mt 10, 14-15); le città del lago che non hanno ascoltato la predicazione di Gesù (Mt 11,20-24); la generazione incredula che non si è convertita alla sua voce (Mt 12,39-42). Dio ha il potere di far perire anima e corpo nella geenna (Mt 10,28); nella spiegazione della parabola del buon grano e della zizzania e in quella della rete da pesca si dice che i malvagi saranno gettati nella fornace ardente, dove vi sarà pianto e stridore di denti (Mt 13,42.50); lo stesso capiterà a coloro che saranno esclusi dal banchetto finale (Mt 22,13); quelli che non hanno fatto opere di carità saranno condannati al supplizio eterno dallo stesso Gesù, il quale dirà loro: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt 25,41). Secondo Luca il ricco egoista alla sua morte precipita nell'inferno dove è torturato con il fuoco (Lc 16,23-24). Infine nel Quarto vangelo Gesù afferma che è stato mandato non per giudicare il mondo ma per salvarlo (Gv 3,17) e se giudica il suo giudizio è vero (Gv 8, 15-16). Tuttavia «chi non crede nel Figlio è già stato condannato» (Gv 3,18); «chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui» (Gv 3,36); tra coloro che risorgeranno vi sono anche quelli che fecero il male, ma per loro la risurrezione comporterà la condanna (Gv 5,28-29).

Negli scritti apostolici il tema della condanna eterna assume il massimo rilievo. Dio ha fissato un giorno per giudicare l'universo con giustizia per mezzo di Cristo che egli ha risuscitato dai morti (At 17, 31; cfr. 1Pt 4, 5; Eb 6,2). Secondo Paolo Dio ha rivelata mediante Cristo la sua giustizia, non quella che punisce, ma quella che giustifica e salva per mezzo della fede (Rm 3,21). Ma al di fuori di questo dono resta incombenza la punizione eterna. Dio manifesta la sua ira sull'uomo peccatore non infliggendogli sofferenze e sciagure, ma «abbandonandolo» al suo peccato (Rm 1,18-32); coloro che si ribellano a lui attireranno su di sé la sua collera nel giorno dell'ira e della rivelazione del suo giusto giudizio (Rm 2,5-8). «Tutti ci presenteremo al tribunale di Dio» e ciascuno «renderà conto a Dio di se stesso» (Rm 14,10.12). L'autore della seconda lettera ai Tessalonicesi afferma che coloro che non obbediscono al Vangelo «saranno castigati con una rovina eterna, lontano dal volto del Signore e dalla sua gloriosa potenza» (2Ts 1,9). Secondo Luca, Paolo attribuisce a Gesù il compito di giudice escatologico (At 17,31) e Paolo stesso afferma che Gesù porterà a termine il giudizio servendosi come metro del suo vangelo (Rm 2,16).

In tutta la Bibbia è molto forte l'idea di un giudizio divino che ha luogo già in questo mondo ma raggiungerà il suo apice alla fine dei tempi o in un'altra vita. Questa concezione fa parte non del messaggio biblico ma del contesto culturale nel quale si attribuisce a Dio la difesa della giustizia in questo mondo con i mezzi umani del premio e del castigo. Questa visione mitologica di un Dio garante dell'ordine pubblico ha l'effetto di attribuirgli una crudeltà disumana nei confronti di creature limitate e fallibili, per le quali una pena eterna è decisamente sproporzionata. Dagli strati più antichi dei vangeli risulta che Gesù, nel suo annuncio del regno di Dio, ha fatto leva non sulla minaccia della pena ma sull'annuncio dell'infinita misericordia di Dio. Ciò non ha impedito alle prime generazioni cristiane di reintrodurre il concetto apocalittico di un giudizio finale di Dio, con il rischio di presentare il vangelo non come un messaggio di salvezza ma come la minaccia della condanna eterna.